

# Prefazione

Luca Mannori

Il tema della Riforma comunitativa di Pietro Leopoldo ha già costituito l'oggetto di una tale messe di studi da far ritenere forse poco urgente insistervi ulteriormente. Il che risponde forse al vero finché questo grande capitolo del riformismo leopoldino venga studiato sotto il profilo dei suoi principi fondativi e dell'*iter* grazie al quale essi vennero tradotti in realtà normativa. Man mano tuttavia che il nostro modo di guardare al Settecento lorenese si è smarcato da quella che Mario Mirri ebbe a definire una volta come la «storia dei lumi e delle riforme» – cioè da una storia dei movimenti intellettuali, attenta anzitutto alla novità del gesto stesso del riformare – e lo legge piuttosto come uno dei tornanti del lungo percorso che portò al superamento della società di corpi – percorso destinato a chiudersi, sotto molti profili, ben addentro all'Ottocento –, il nostro tema sembra ancora lontano dal presentarsi come un oggetto esaurito. Per chi voglia capire, in particolare, in quale misura la trasformazione prefigurata dal disegno del 1774 abbia corrisposto ad un netto rovesciamento degli assetti di potere territoriale previgenti o non piuttosto al consolidamento di equilibri in varia misura già raggiunti, più o meno silenziosamente, nel corso dell'età medicea non vi è altra strada che quella d'impegnarsi in un'analisi a scala locale, che metta a confronto il profilo dei ceti dirigenti comunitativi pre- e post-riforma nonché le correlative prassi di autogoverno.

Ricerche del genere, beninteso, non sono certo mancate e il lettore le troverà ampiamente valorizzate dall'autore del presente volumetto. Proprio i carotaggi di cui disponiamo, però, rivelano quanto varia ed articolata risulti, nei fatti, la realtà dei corrispondenti assetti rappresentativi e stimolano ad ampliare il bacino dei casi di studio, magari precisando meglio le corrispondenti domande di ricer-

ca, che in questo genere di indagini si sono modulate finora più sulla lunghezza d'onda della storia sociale che su quella della storia propriamente istituzionale.

L'area rurale prescelta da Giacomo Carmagnini per il suo sondaggio – quella delle comunità mugellane – sembra prestarsi abbastanza bene a verificare i risultati applicativi della Riforma. Comprensiva tanto di comunità del Contado come del Distretto, essa è sufficientemente lontana da Firenze e da altri centri urbani di rilievo da non essere segnata in modo troppo pervasivo dalla presenza di una proprietà cittadina che tendeva inevitabilmente ad alterare il modello di autogoverno che Leopoldo e i suoi collaboratori avevano idealmente presente; mentre la sua morfologia di medio-alta collina ne fa un tassello ben rappresentativo di alcune delle vocazioni culturali più tipiche del territorio toscano.

Incrociando quindi fonti centrali e locali, nelle pagine che seguono Carmagnini persegue essenzialmente tre obiettivi.

Il primo consiste nel sottolineare preliminarmente come il progetto leopoldino, pur ispirato ad una cultura certamente antinamica a molti tratti della civiltà istituzionale di 'antico regime', fosse già in origine costruito tutto sulla ricerca di compromessi e di 'terze vie'. Ciò era dichiarato intanto dallo stesso impianto normativo della Riforma, affidato a due regimi generali differenziati – l'uno per il Contado fiorentino e l'altro per il Distretto – e completato da una serie di regolamenti particolari assegnati alle varie comunità «in aumento» delle due rispettive discipline-quadro. L'esame ravvicinato del caso mugellano rivela quanto un disegno del genere potesse modificare in concreto il profilo dei nuovi assetti locali rispetto allo schema-tipo di quella 'comunità dei possessori' che, in astratto, avrebbe dovuto costituire la base comune di tutta la Riforma. Nella maggioranza delle comunità qui esaminate, per esempio, si scopre che una cospicua quota d'imposta, in certi casi destinata a sfiorare l'80% di tutto il prelievo diretto, continuasse a scaricarsi sui contadini mezzadri, che possessori certamente non erano e che quindi non partecipavano se non molto marginalmente alle rappresentanze comunitative. Ancora più notevole, poi, è il fatto che alcuni piccoli centri come Marradi, Palazzuolo o Firenzuola, grazie ancora ai loro regolamenti particolari, fossero riusciti a difendere quelle borse privilegiate che avevano permesso *ab antiquo* a ridotti gruppi di famiglie locali di riservarsi l'accesso alla carica più importante della comunità, cioè al gonfalonierato. Si riproduceva così, anche nell'ambito di centri modestissimi, una configurazione istituzionale molto simile a quella che il governo centrale aveva riconosciuto, dopo lunghe negoziazioni, alle quattordici cosiddette "patrie nobili" del Granducato – città come Pisa, Volterra, Prato, Arezzo o Pistoia, senza contare naturalmente Firenze. La logica del privilegio, manifestamente incompatibile con i principi generali della Riforma, continuava in questo modo a sopravvivere non solo nei maggiori capoluoghi urbani, ma anche in località del tutto marginali, nel cui trattamento il legislatore aveva evidentemente sacrificato senza esitazione i principi generali alla base della Riforma stessa alla acquisizione di un consenso veramente modesto.

Il secondo obiettivo dell'analisi consiste nel misurare quanto sia variata, in conseguenza dell'entrata in vigore della Riforma, la composizione dei ceti diri-

genti locali – cioè nel capire fino a che punto il principio del cittadino-proprietario (al netto di occasionali concessioni al costume previgente, come quelle ora menzionate) abbia implicato un ricambio degli amministratori oppure una sostanziale conferma delle famiglie che già in precedenza avevano tenuto le redini delle comunità. Su questo piano l'analisi che Carmagnini ricava incrociando i dati relativi agli ultimi anni del regime pre-leopoldino con quelli offerti dalle annualità comprese tra il 1774 e il 1790, sembra rivelare una sorta di trasformazione nella continuità. Nella realtà mugellana, cioè, la Riforma non pare aver scalzato il nucleo forte degli antichi gruppi amministrativi locali, i quali (diversamente da quanto accade in altre comunità toscane analizzate sotto il medesimo profilo negli ultimi anni, come per esempio la Fiesole di Francesco Mineccia) avevano qui assunto già in precedenza una consistenza proprietaria sufficiente a soddisfare i parametri stabiliti dal legislatore. Ciò che accadde fu piuttosto un allargamento dei margini del gruppo dirigente, che si arricchì di una più o meno nutrita fascia di *new entries*. Semmai, ciò che la nostra ricerca mette in luce è come il grosso di questi nuovi arrivi non abbiano corrisposto solo – né forse tanto – a gruppi familiari locali, bensì a persone giuridiche di vario tipo, ed in primo luogo ad enti ecclesiastici ed assistenziali. A vedersi dischiusa per la prima volta la porta delle nuove amministrazioni leopoldine fu soprattutto quella proprietà religiosa o corporativa che da sempre aveva corrisposto ad una larghissima quota della superficie produttiva delle campagne toscane, ma che fino al '74 nessuno aveva mai pensato di coinvolgere in forma diretta nella gestione delle comunità. D'altra parte, questa nuova presenza non sempre si risolse in un accrescimento del gruppo dirigente locale sul piano di una partecipazione effettiva. Spesso infatti questi importanti patrimoni, una volta estratti dalle borse per esprimere un loro rappresentante nell'ambito del collegio magistratuale della comunità, sceglievano di farsi «sostituire» in esso da qualche altro «comunitista» capace di «risiedere» – cioè da un proprietario che, vivendo in comunità e/o avendo una più spinta familiarità con le logiche del potere locale di quella che fosse accessibile ad un convento o ad una istituzione assistenziale – magari baricentrata altrove –, fosse meglio in grado di rappresentarne efficacemente gli interessi. Il risultato poteva essere quello di aumentare semplicemente la presenza di famiglie già appartenenti al notabilato locale, che si accollavano in varia misura la rappresentanza di patrimoni non loro.

Ultimo intento della ricerca, infine, è quello di valutare fino a che punto le disposizioni della Riforma non siano state più o meno coscientemente violate o distorte, in sede applicativa, da parte di coloro che in una veste o nell'altra erano stati designati come responsabili della sua attuazione – cioè dai rappresentanti comunali stessi, dai cancellieri comunitativi, dagli ufficiali giurisdicenti locali o dalle stesse autorità centrali variamente implicate nella sua messa in atto. Che su questo piano il disegno leopoldino abbia ricevuto una esecuzione molto lontana tanto dalla sua lettera quanto dal suo spirito non è certo una novità per gli storici. Fin dalla metà degli anni Ottanta del Settecento, anzi, lo stesso Francesco Maria Gianni – principale artefice del progetto generale della Riforma – aveva chiesto ed ottenuto da Leopoldo l'apertura di una vasta indagine conoscitiva

su tutto il territorio granducale volta a raccogliere e classificare tutte le diverse «deviazioni» che, a suo dire, fin dal 1774 avevano sfigurato il profilo originario di quella che egli considerava la sua creatura più cara: fino a redigere una lunga lista di ‘vizi’ applicativi a cui si cercò di porre riparo con un minuziosissimo motuproprio del 1789. L’ultima parte dello studio di Carmagnini è appunto diretta a verificare, sul terreno del Mugello, in quale misura un gap esecutivo del genere si sia aperto effettivamente; e le sue conclusioni confortano pienamente quelle stesse di Gianni, nel senso che, quantomeno per un periodo non breve, il centro pose ben poco impegno nel promuovere una attuazione davvero rigorosa del dettato normativo leopoldino, lasciando che le autorità periferiche vi soprapponessero antiche abitudini o comunque ne stravolgessero ampiamente i contorni.

Questa scarsa diligenza, tuttavia – eccoci al punto – non viene affatto presentata dal nostro autore come un limite della strategia riformatrice di Leopoldo quanto semmai – e certo paradossalmente – come un suo punto di forza. Al pari, per un verso, della «geometria variabile» caratteristica dell’impianto normativo della Riforma e per un altro del ricambio relativamente dolce che essa promosse nell’ambito della composizione delle classi dirigenti, anche il modo piuttosto distratto (quantomeno se misurato con i parametri di un moderno Stato esecutivo) con cui con cui se ne curò la realizzazione contribuì sicuramente alla sua fortuna. Ispirata da una logica istituzionale diametralmente opposta a quella che aveva governato per secoli il territorio toscano e il suo sistema di appartenenze, la Riforma comunitativa necessitava strutturalmente di essere applicata facendo appello ad una recezione quanto più possibile spontanea da parte delle autonomie locali e lasciando che ciascuna di esse la calzasse, per così dire, adattandola alla forma del proprio piede. Tale è appunto il contributo più interessante, mi pare, che questo studio di caso (quello, sì, di una ‘cesura moderata’) offre alla ricerca sul periodo leopoldino, sintonizzandosi assai bene con un quadro storiografico che si sforza di aderire sempre meglio al piano delle istituzioni come ‘vissuto’.